



### Rugby, sospeso Grespan (Treviso) per due mesi

Coppa Heineken finita per il nazionale del Benetton Treviso Giovanni Grespan. Il pilone è stato infatti squalificato per due mesi per aver pestato sul torace l'avversario Joel Rey nell'incontro di ieri sera contro il Pau che apriva l'impegno in Coppa dei trevigiani. La squalifica impedirà al giocatore trevigiano di giocare nei prossimi cinque incontri di Coppa (girone E).



### Moto, Europeo 125 Trionfo di Melandri Podio tutto azzurro

Trionfo italiano nella 125 dell'Europeo corso a Vallelunga e finito con tre "azzurri" sul podio. Davanti a tutti il sedicenne Marco Melandri, che con la Honda ha vinto dopo una gara tiratissima con Andrea Ballerini, secondo. Terzo Igor Antonelli, che ha ben contenuto il francese Vincent. Paolo Tessari, settimo, resta leader della classifica con 17 punti. È il primo successo europeo di Melandri.

### Marcia, Perrone e De Benedictis campioni italiani

Elisabetta Perrone, vice campionessa olimpica in carica della specialità, si è aggiudicata il titolo italiano dei 10 chilometri di marcia, mentre nei 20 chilometri maschile il titolo tricolore è stato vinto da Giovanni De Benedictis, argento ai mondiali di Stoccarda nel 1993 in questa gara. Alle sue spalle Giovanni Perricelli, vicecampione mondiale dei 50 km.

Jury il giorno dopo: l'ennesima vittoria mondiale, la delusione di Roma 2004 e l'addio alla ginnastica

# Chechi: «Penso al futuro e sarò senza gli anelli»

## E i vecchi eroi di Olimpia finiscono al... circo

Non contenti di aver bistrattato Pierre de Coubertin in tutti i modi, gli svizzeri con in testa il presidente del Cio Juan Antonio Samaranch, hanno ordito un'altro trappolone ai fondamenti storici dello sport: grazie ad un consorzio di orologi, naturalmente casarecci, hanno convocato nello stadio intitolato al barone che fu, una serie inedita di ex campioni con pancetta e senza facendoli esibire in improbabili gare: corsa sulla bicicletta schekerata grazie al pignone concentrato e sulla quale si è seduto senza riuscire a far più di 10 metri Bob Beamon, mister 8.90; mini-motorino con caduta assicurata per il lunghissimo ex dorsista John Naber; canestri con trampolino dove non è riuscito ad eccellere nemmeno Klaus Dibiasi, servizi con racchettoni di un metro di diametro che hanno fatto impazzire Roland Matthes e Said Aouita. Più a loro agio sono apparsi Kristin Otto e Kornelia Ender e il ginnasta ex sovietico Scherbo. Era un gioco, d'accordo, ma a vedere tanti ex esporsi, in cambio di un viaggio e un orologio, c'erano davvero quattro gatti. E non si sono nemmeno divertiti.

G. Ce.

DALL'INVIATO

LOSANNA. «Basta Jury!»: allargando le braccia, impotente, esclama l'ungherese Csollany battuto agli anelli. «Basta Jury»: suggerisce uno spagnolo tifoso di Carballo, secondo alla sbarra. E lui, Jury Chechi, prontamente li rassicura tutti e due: «Tranquilli questa è la volta buona, qui è andata bene, ma con le grandi gare si chiude. Qualche esibizione, un trofeo qui, uno là, ma con la ginnastica vera ho chiuso». È sincero Jury Chechi, convinto. Dopo tanti dubbi, dopo una serie di ritiri annunciati e poi smentiti per la fortuna dei colori azzurri, ha maturato una decisione che già aveva in animo, che gli batteva in testa da tempo, pulsando con il ritmo dell'urgenza. È anche sereno. Lascia da vincitore, lascia «un segno nella ginnastica e nello sport italiano», non ha rimpianti, un lusso che non tutti gli atleti e nemmeno tutti i campioni si possono permettere. Perché lasciare ora che tutto va bene, che non si vedono rivali in grado di minacciarla?

«Beh, a questi mondiali qualcuno mancava, Burina per esempio, il rumeno, uno che dal '93 è stato messo a studiare gli anelli proprio per battermi. Ma non è questione di concorrenza: la ginnastica sta una piega sempre più specialistica, difficile. Per migliorare bisogna ogni volta fare qualcosa di nuovo, rischiare di più, allenarsi di più». C'è chi tira avanti anche campando di rendita.

«Non fa per me, non fa per la ginnastica: è pur vero che negli anelli più che in altri attrezzi da un po' sono sempre i soliti a girare, non vedo facce nuove, giovani promettenti se non Roberto (e indica Galli, finalista con lui agli anelli di sabato e quinto del mondo), ma qualcuno che potrebbe battermi c'è, anzi ce ne sono almeno due».

Ma non avranno questa soddisfazione.

«Sino alla fine dell'anno ho qualche impegno: rassegne, esibizioni, trofei. Io li faccio, chi vuole ne può approfittare. Ma poi penso al futuro».

Cioè?

«Veramente non so... c'è un'ipotesi di lavoro con la federazione della ginnastica, più di immagine che tecnica che dalla palestra per un po' voglio star lontano. Ho qualche idea, ma nulla di concreto».

Che cosa perde la ginnastica se Jury Chechi esce di scena?

«Beh, dal punto di vista del movimento, al di là delle medaglie, spero poco. Non è che dietro Chechi ci sia il vuoto, ci sono parecchi giovani che si faranno, anzi sono pronti al salto. Certo i titoli mondiali, l'Olimpiade, fanno rumore, la gente si accorge di sport che normalmente bistratta, ma la ginnastica va così, e se non si smossa con me, non credo che possa farlo dopo...»

Qualche recriminazione, differenza con altri e più popolari sport?

«Niente di tutto questo. Col calcio, almeno in Italia, non c'è partita. Caso mai c'è qualche parentesi, come dopo Atlanta. Allora si è parlato per un paio di mesi di canoa grazie alle vittorie di Antonio Rossi, forse si è parlato anche di ginnastica, ma poi tutto è tornato come prima». Vuol dire che un exploit come il suo, mondiale, europeo e olimpico, non cambia i rapporti con sponsor, federazione, Coni?

«Momentaneamente, sì. Ma poi il mercato torna quello che era, epistodico. Qualcuno ci ha provato a farci diventare come i professionisti di altri sport. Niente da fare. Anche se la questione potrebbe essere un'altra».

Quale?

«Da come l'ho vissuta io, in federazione, col mio agente pubblicitario, è proprio che in Italia, nello sport italiano così come in tutto il resto non c'è fiducia, non si vuole investire né rischiare. Perciò i soldi vanno tutti, è naturale, sul sicuro. Cioè sul calcio».

Deluso?

«No, non mi ero mai illuso. Quando vedi che continui a vincere e gli ingaggi restano gli stessi, capisci come stanno le cose, che il cosiddetto mercato non esiste».

Smette per questo?

«Non è certo la causa principale. Se smetto è soprattutto per una questione tecnica, e nessuno può pensare, a 28 anni, di restare sulla breccia a lungo. Quindi... E poi io faccio il ginnasta, lo faccio prima di tutto per le emozioni, per il riconoscimento della gente, e questa è una cosa che non ha prezzo».

A Losanna, il giorno prima del suo titolo, Roma ha perso l'Olimpiade 2004...

«Lo so, ero lì, davanti al palco al momento dell'annuncio. Sembra fatta, ci avevano fatto capire che ci sarebbe riuscita, che avevamo la candidatura migliore. È stata una mazzata».

Unasconfitta per l'Italia?

«Direi di sì, l'Olimpiade è una chance fortissima, è diventata un'occasione perduta. C'era un clima di fiducia intorno a noi atleti, per questo è stata dura accettarla anche per chi come me aveva soltanto un ruolo di immagine, tipo testimonial, niente più. Poi, se fosse andata bene, allora...»

Anche l'Africa ha perduto e forse deve rammaricarsi di più...

«Purtroppo, ma lì forse ha deciso l'incertezza più che sul paese su Mandela, sulla sua capacità di guida sino al 2004. E, nel caso del Sudafrica ancor più che dell'Italia, ha deciso più il business del sentimento, una cosa che rimprovero un po' a tutto lo sport».

Una piega difficile da cambiare.

«Forse impossibile, ma senza sentimento, stasera certi, lo sport non funziona. Hai voglia a fare affari, a puntare tutto sul business... Quello che hai dentro, almeno per quel riguarda gli atleti, ti può far volare solo se è sorretto da un'anima, da una passione prima di tutto disinteressata. Cambiare? Non so, però è giusto provarci come la presidente della commissione atleti, Manuela Di Centa».

Un'altra idea di chi governa lo sport mondiale.

«Sì, l'ha voluta il Cio, ma è un'apertura o forse soltanto uno spiraglio. Ma tanto vale provare a portarla avanti».

[Giuliano Cesaratto]

## Titolo europeo di Hobie Cat 18 a Pennino-Papa

Si sono conclusi a St. Raphael (in Francia) con un netto successo dell'ormai affiatato equipaggio palermitano Pennino-Papa, davanti ai connazionali Listorti-Listorti e Bani-Cavallini, i campioni europei Hobie Cat 18 di vela. Gaetano Pennino e Filippo Papa si sono aggiudicati il titolo dopo aver vinto per due anni consecutivi i campionati italiani di specialità, il secondo ottenuto nel maggio scorso nelle acque di Follonica. Otto equipaggi azzurri che in Francia sono riusciti a piazzarsi tra le prime dieci imbarcazioni.



Jury Chechi, quinto mondiale negli anelli

M. Euler/Asp

TENNIS. Open Usa. La svizzera si conferma la più forte: 6-0/6-4 all'americana Williams

# Hingis, è lei la «superbaby»

NEW YORK. E Oracene? Che fa, mamma Oracene? La Cbs ha persino appostato una telecamera sotto il naso del donnone circondato dalla figliolanza, cui ha dato i nomi dell'Africa lontana, degli schiavi che furono i progenitori della famiglia Williams: Lyndrea, Ysha, Yetunde, e anche Serena. Si chiamano così le sorelle di Venus, sfornate una ogni due anni e tutte regolarmente avviate al tennis, convinta com'è mamma Oracene che se Venere sarà dal prossimo anno la numero uno, poi toccherà a Serena contenderle il primato, e poi a Ysha, e via via alle altre. Ci aspetta un decennio di tennis sotto il segno dei Williams di Compton, Los Angeles, «il ghetto», come lo chiama familiarmente la giovane Venus. Sempre che mamma Oracene, il donnone muscoloso che protende le grosse tette verso il campo, poggiandole sulla balaustra della prima fila, abbia fatto bene i suoi calcoli. Per il momento, Martina Hingis le ha dettato brutalmente di no.

E allora mamma Oracene se ne sta

li, impettita e in gran disgusto, immobile, al punto che il regista rinuncia a riprenderla, stanco di inquadrare quel monumento alla floridezza femminile. Giornata nera per i neri Williams, che della loro «natura» hanno fatto una bandiera, correggendo con un «Afro» da apporre davanti, chi li chiama semplicemente americani. Ha un bel dire papà Richard che questa finale è arrivata troppo in anticipo per la sua piccola Venere alta appena un metro e ottantadue, e che secondo i suoi calcoli tutto sarebbe dovuto succedere nella prossima stagione. Visto che c'era, la signorina Venere avrebbe potuto giocarselo meglio questo primo appuntamento con la storia del tennis. Ma la pressione deve essersi fatta sentire, e mamma Oracene non deve averle ancora insegnato come si fa a tenerla a bada: lei sul campo intitolato ad Arthur Ashe, il difensore di tutti i tennisti neri, lei capocordata di una missione sportiva che dovrà portare quanti più neri americani (pardon, afroamericani) al tennis, lei già asse-

diata dai manager e dal marketing, lei con tutta l'America dalla sua parte.

C'era di che trasformarsi in gelatina. Anzi, proprio questo è accaduto a Venus Williams, 17 anni lo scorso giugno, alla prima finale importante della sua carriera. Paura. Anzi, paurosità. Di quelle paure che neanche picchiando come un'ossessa sulla pallina ti vanno via. E dall'altra parte c'era la sua sacrosanta nemica, la piccola, bianchissima Martina Hingis, che niente sbaglia, e tutto esegue alla perfezione, che dai suoi natali slovacchi ha preso la serietà quasi asburgica mentre dai suoi nuovi imparentamenti svizzeri ha tratto la precisione di un cronometro. Troppa la differenza (6-0/6-4 per la svizzera) per esprimere un parere: il gioco potente della Williams va bene con molte avversarie, alcune ormai sembra quasi sottometterle, ma si sbriciola e diventa di panna montata contro il tennis regolare, anticipato, spesso in contropiede della Hingis. Era successo già due volte prima di questo incontro, ed erano stati dolori per la Wil-

liams; ieri si è ripetuto quel refrain che inevitabilmente conduce Venus alla sconfitta, ogni qual volta si trova di fronte alla numero uno del tennis. Lei che picchia e l'altra che recupera, fino a quando Venus va in fuorigiri e prende a cacciare le palline tre metri fuori dal campo. Il 6-0 del primo set è venuto così, quasi con naturalezza, per via del grande spreco operato dalla Williams.

Una finale che si ripeterà negli anni a venire, quasi di sicuro. E nel frattempo Venus sarà cresciuta in esperienza, in abilità, in armonia. Forse, chissà, diventerà davvero la numero uno. Per il momento, però, Martina è più forte, più concreta, più matura. Giustamente la numero uno del mondo dopo una stagione che l'ha vista vincere tre Slam su quattro e perdere da finalista il Roland Garros: 63 vittorie e 2 sole sconfitte, altri 650 mila dollari guadagnati ieri per un totale che supera i tre milioni. Il tennis è ormai in piena epoca Hingis.

Daniele Azzolini